

IV domenica di Avvento (ciclo A)

Lectures: Is.7,10-14; Sal.23; Rm.1, 1-7; Mt.1,18-24

La quarta domenica di Avvento ci consegna, finalmente, l'ultima delle quattro grandi parole cristiane sulle quali abbiamo meditato nel corso di queste quattro settimane dell'Avvento. Ognuna di queste ha segnato un cammino di avvicinamento di Dio all'uomo, e ha dato all'uomo la possibilità di non sfuggire a se stesso, non fuggendo da Dio che è l'origine e il destino della sua esistenza. Si tratta della parola *Presenza*.

Il cristianesimo non è altro che la presenza di Dio fatto uomo, nella storia dell'uomo.

— **Maria.** Non a caso la figura centrale della liturgia di questa domenica è Maria: la prima lettura, infatti la nomina come *la vergine* che concepirà e partorirà, e questo sarà il segno dell'origine divina di questa presenza che da lei verrà data alla luce. E il vangelo la chiama esplicitamente per nome, come madre del Figlio di Dio, in quanto è allo Spirito Santo che viene attribuita la paternità di quel Figlio.

E così, poichè le parole di Dio sono sempre delle realtà esistenti, persone e cose, ecco che alla parola presenza corrisponde il nome di una persona, Maria, primo luogo fisico in cui Dio si fa presente incarnandosi nel suo grembo.

— **La Chiesa.** Ma quando si utilizza una parola come *Presenza*, bisogna utilizzarla in tutta la pienezza del suo significato, e Dio utilizza sempre le parole nella pienezza del loro significato: è una forma di rispetto alla sua divinità e alla sua onnipotenza non limitare il valore delle sue parole che sono le sue opere nella storia. Così sarebbe mancare di rispetto all'onnipotenza di Dio il limitare il significato della *Presenza* di Cristo nella storia a quel breve arco di poco più di trent'anni in cui si racchiude la sua vita di uomo individuo. Così come sarebbe un limitare l'onnipotenza di Dio il circoscrivere il luogo della presenza del Signore al grembo di Maria: sarebbe un impedire a Cristo di nascere oggi nella storia dell'uomo, sarebbe un rinchiuderlo nel grembo di Maria come in un sepolcro, sarebbe, allora come non credere alla sua risurrezione.

Esiste, dunque un luogo che costituisce l'ampliamento del grembo di Maria nella storia, un luogo dove Dio non è solo concepito, ma è nato e vive, anche oggi, è una *Presenza* vera, è il Dio-con-noi, e non il Dio con gli uomini di duemila anni fa, ma *con noi*, gente di oggi. Questo luogo, questo grembo di Maria geograficamente e temporalmente universale è la *Chiesa*. Ecco perchè nella tradizione cristiana dei padri e dei grandi dottori Maria e la Chiesa sono sempre accomunate come due figura che attuano un'unica vocazione: quella di generare la presenza reale del Signore (cfr. uff. delle letture del 20 dicembre, la seconda lettura del beato Isacco della Stella).

La parola *Presenza* indica il grande compito della Chiesa: essere corpo di Cristo, essere come il pane dell'Eucaristia, essere il luogo della presenza reale del Signore. Per questo non ci meraviglia il fatto che la seconda lettura di questa liturgia, scelta dalla lettera ai Romani di san Paolo, non si riferisca direttamente a Maria, ma si rivolga ai membri della Chiesa.

— **Giuseppe.** C'è, infine una terza figura nel vangelo di oggi, la figura di Giuseppe. Per quanto il vangelo dica poco di lui, in realtà, con pochi riferimenti dice moltissimo. Giuseppe

è veramente l'uomo che viene sorpreso dalla grazia di Dio, dall'opera dello Spirito Santo che gli cambia le carte in tavola in maniera inaspettata e sorprendente. Un uomo nato con il peccato originale come noi, che attendeva il Messia, il Salvatore del popolo di Israele, come tutti gli Israeliti del tempo. E non c'era famiglia in Israele, in quel tempo in cui i profeti avevano annunciato imminente l'arrivo del Messia, che non sperasse che la nascita del Salvatore potesse avvenire nella sua casa. Secondo la tradizione cristiana Maria aveva chiesto a Giuseppe di conservare la verginità nel loro matrimonio. Accettare questo per Giuseppe non significava solo la rinuncia ad un matrimonio normale, ma la rinuncia alla possibilità che il Messia nascesse nella sua casa. E questo per amore di una creatura che voleva essere interamente di Dio.

Tutto questo ci fa riflettere anche sul significato della verginità nella Chiesa: proprio coloro che rinunciano al modo più naturale di vivere l'amore umano, la paternità e la maternità umane, ricevono in cambio l'esperienza di essere genitori del Figlio di Dio che nasce ogni volta che una persona viene alla fede, per opera dello Spirito Santo ed è affidata alla loro custodia.

Come Il Signore, poi, non permise a Giuseppe di licenziare in segreto Maria, ma affidò a lui la custodia di lei e di Gesù, così a quanti dedicano a Dio la propria vita non è permesso di licenziare in segreto la Chiesa, non è permesso di rinunciare alla propria affettività, non è permesso di vivere la verginità senza amore, senza qualche persona concreta a cui volere bene come Giuseppe lo volle a Maria. A ciascuno di loro è affidata la custodia del Figlio di Dio, è affidata la custodia della fede di qualcuno che è stato posto da Dio lungo il cammino della loro vita.

Così noi tutti possiamo imparare da Giuseppe ad essere custodi della presenza del Signore nella Chiesa come lui lo fu nella sua casa di Nazaret.

Bologna, 20 dicembre 1992